

EDITORIALE

«... a fare il giorno nuovo» Rocco Scotellaro intellettuale della modernità

Salvatore Lardino

1. La sera del 15 dicembre 1953, a Portici, si spegneva improvvisamente e prematuramente Rocco Scotellaro. A sessant'anni dalla sua scomparsa, fatta eccezione per qualche sporadica e meritoria iniziativa, non ci sembra che Scotellaro sia stato adeguatamente ricordato. Forse, a questo originale intellettuale della nostra Basilicata era dovuto un interesse più desto, una più viva attenzione, una più partecipe e coinvolgente ricostruzione della sua vicenda biografica. Purtroppo, nulla di tutto ciò è dato registrare. A noi non resta che ricordarlo con qualche rapsodica notazione, senza alcuna pretesa di completezza esegetica.

Come *incipit* del nostro argomentare, prenderemo l'abbrivio da un testo a noi particolarmente caro: l'intervento di Franco Fortini al convegno materano del febbraio 1955 su Scotellaro, organizzato, per conto del PSI, da Raniero Panzieri, intervento allora integralmente registrato e soltanto nel 1974 pubblicato con il titolo *La poesia di Scotellaro* (Matera, Basilicata editrice). Annotava, preliminarmente, in quella circostanza Fortini, con accenti di grande attualità: «Noi non siamo qui per fabbricare (come taluno ci ha accusato e ci accuserà) il mito di una poesia contadina; non siamo qui per nutrire la leggenda del piccolo sindaco-poeta. Siamo qui per continuare la nostra conversazione con lui». Perché «Rocco è la voce di uno di noi che, come noi, ha sentito e sofferto [...] quali possibilità illimitate siano aperte agli uomini e [...] che ha composto versi che abiteranno la nostra memoria». Sin qui Fortini.

A Rocco, quindi, è dovuto innanzitutto il tributo del "religioso" ascolto dei suoi versi, del ripiegamento umile e riflessivo sulle sue prose, dell'in-

terlocuzione autentica con lui per cercare di comprendere il senso del suo cammino esistenziale, non soltanto in ambito poetico-letterario o socio-antropologico, ma in una feconda e piena ricostruzione unitaria, che restituisca la cifra complessa, articolata, poliedrica di un intellettuale dei tempi nuovi e per i tempi nuovi, calato storicamente nella magmaticità di anni cruciali della vicenda regionale e nazionale, vissuta con passione civile – una possibile pedagogia civile, per dirla con Marco Rossi-Doria –, nella proiezione dell’“alba nuova” preconizzata e tenacemente perseguita. Un cammino esistenziale in cui, con Fortini, diremmo che «non c’è contraddizione fra il proverbio della madre contadina e la complicata verità della scienza economica, fra il mondo della capra e dell’aratro e quello del cervello elettronico [...] la contraddizione dovrà essere presa intera e dominata [...]. Il sud e il nord diventano Europa, diventano mondo».

Per parte nostra, in questo indubbio dilatarsi degli spazi e degli orizzonti, non soltanto banalmente da Tricarico al mondo, ma anche e soprattutto – ci sia consentita la costruttiva provocazione – dapprima dal mondo a Tricarico e poi da Tricarico al mondo, risiede forse la genesi, il seme primigenio della modernità di Scotellaro. Una modernità spesso negata, talora intuita e sussurrata, ma poi subito rimossa, in una squallida censura esegetica, in un miope ridimensionamento di un intellettuale relegato ad un ruolo minore e finanche marginale da ricostruzioni parziali, frettolose, liquidatorie della vicenda culturale nazionale del secondo dopoguerra. Forse la solida amicizia con Levi ha paradossalmente, per alcuni versi, nuociuto a Scotellaro. Spesso, troppo spesso, Rocco è stato acriticamente ritenuto una filiazione leviana *tout court*, con una collocazione del suo lavoro in una dimensione mitico-poetica, responsabilità da cui Levi non fu forse estraneo. Quanto questa angusta collocazione, che fa di Rocco quasi una “icona laica”, un “santino” dell’epopea contadina, abbia fortemente penalizzato il suo ricordo postumo, è un’evidenza incontrovertibile. A riguardo, con finezza interpretativa, Giovanni Russo ha scritto:

senza dubbio fu grande l’influenza che ebbe su di lui Carlo Levi, ma sarebbe sbagliato considerare lo scrittore lucano una sua filiazione. Mentre per Levi il mondo della civiltà contadina, pur parte di una posizione politica e sociale, era immerso nel mito della memoria, per Scotellaro era una realtà di cui dal di dentro interpretava il dramma presente, le aspirazioni, le contraddizioni, come momento di speranza e destino fatale di inarrestabile dissoluzione. Scotellaro era consapevole di questo suo obiettivo.

2. Non ci si può, dunque, stupire se Maria Teresa Imbriani, in un recente saggio, rilevi l’inadeguata presenza, se non addirittura l’assenza, di Scotellaro nella manualistica letteraria più utilizzata. E, ancora, come la stessa evidenzi

superficiali e sommari giudizi critici su Scotellaro, frutto di sbrigative letture e di stereotipati luoghi comuni. A fronte delle notazioni della Imbriani, non può non provarsi, ad un tempo, una sostanziale concordanza e un vivo disappunto verso quanti non hanno fatto tesoro del lavoro critico-filologico di Franco Vitelli e dei molti che si sono adoperati per restituirci testi scotellariani o per darne letture sapide e meditate. Ci piace ricordare qui il lavoro, fine e serio, di Nicola De Blasi, *“Infilo le parole come insetti”*. *Poesia e racconto in Scotellaro*, edito per i tipi di Osanna. Proprio da lui, filologo e studioso apprezzato della lingua italiana, ci giunge un’interpretazione convincente di Rocco, definito a ragione «un intellettuale italiano moderno», indiscutibilmente proiettato nella “modernità”. Si è veramente distanti dall’aura epico-romantica del “poeta contadino” e dalla contrapposizione sterile di Scotellaro con Leonardo Sinisgalli, per alcuni emblemi, l’uno, della tradizione, l’altro dell’innovazione, entrambi, invece, in sintonia con il mondo nuovo in cui collocare la loro amata Basilicata e il loro vissuto esistenziale.

Forse il Fortini del 1955, *in nuce*, aveva intuito ciò, in un significativo e pregnante passaggio del suo intervento, affermando:

Rocco non trama mitologie sulla sua materia; non inclina al dialetto; non si lascia sedurre dai facili neoclassicismi. Rappresenta, con una fedeltà dolente, [...] il momento penoso del passaggio dal paese al mondo, senza rinnegare né tradire. Non ha fatto del suo passato un pretesto letterario. Non ha pianto nei caffè di Milano e di Roma. Non essendosi fatto «americano per vent’anni», come i meridionali passati al Nord (Vittorini, Gatto, Quasimodo, giù giù fino ai Carrieri, ai Marotta o che so io) non ha avuto bisogno di fare del ritorno al paese una leggenda o un rimorso. Nessuno può dire dove l’avrebbe portato, se fosse vissuto, il suo destino di poeta. Ma è certo che quella sua possibilità di restare e di andare senza stravolgersi egli la dovette alla sua coscienza e alla sua esperienza politica. Solo la pratica possibilità di modificare il reale in senso sociale e politico l’ha sottratto, se non sempre almeno spesso, al gusto della decorazione. La sua novità è questa. Novità, più che distintamente leggibile nei suoi versi, direi avvertibile *tutt’intorno* ai suoi versi. No, la poesia di Rocco non è la poesia di domani, d’accordo. Ma non è nemmeno quella di ieri. Non può essere confuso con i neopopulisti. Si sbagliano di grosso coloro che volessero farsene una bandiera per contrabbandare i loro lamenti e la loro retorica social-populista. Rocco poteva sbagliare in poesia, sbagliare in prosa, avrebbe magari potuto sbagliare anche in politica, ma quel suo essere a un tempo legato ai problemi di espressione letteraria del mondo europeo e ai problemi politico-sociali del sud italiano nei termini di un moderno partito della classe operaia gli ha dato una struttura interna che non potevano avere gli orecchianti della poesia neopopulista.

Si diceva, in precedenza, della necessità di una lettura unitaria dell’esperienza di Scotellaro, interprete e poeta di un universo contadino inserito nella storia e partecipe del mutamento sociale, cantore non di rimpianti

per perdute purezze, ma generoso attivista politico con un impegno a tutto campo, ben colto da Emilia De Simoni: «Il suo impegno non si limita all'ambito strettamente politico e organizzativo, ma spazia in altri campi, con una alternanza di sguardi interni ed esterni che ne fanno un personaggio davvero unico nelle vicende di quegli anni. Esercita fascino sulla sua gente e nello stesso tempo attira l'attenzione di studiosi italiani e stranieri, la cui frequentazione si risolve spesso in fruttuose collaborazioni». Non stupisce, pertanto, che, in una Basilicata esplorata "scientificamente", raccontata letterariamente, evocata poeticamente, fotografata, filmata, registrata e, quindi, campo privilegiato di ricognizioni socio-antropologiche, Scotellaro «in qualche modo assume un ruolo prezioso di mediatore e guida nelle realtà indagate». Come si è ben detto, «entrano nella sua vita [...] figure significative [...] e a sua volta egli entra nelle loro vite con la forza della sua giovinezza e del suo propositivo entusiasmo». Di conseguenza, la sua vita, prematuramente recisa, lascerà traccia profonda del suo percorso esistenziale, avvalorando le parole di Michele Mulieri, uno dei "contadini del Sud": «La vita è una storia, ma da farla, il mondo è un passaggio. Passando per il mondo bisogna lasciare la propria traccia».

A rinvenire la quale, accanto a critici letterari, antropologi, politologi è ormai indispensabile e improcrastinabile una riflessione più propriamente storica, sia per opportune contestualizzazioni sia per focalizzazioni tematiche che chiamino direttamente in causa i saperi storici: dal percorso formativo di Rocco alle sue esperienze urbane; dalla sua vicenda amministrativa di sindaco all'esperienza dura del carcere e del successivo processo; dalla sua partecipazione al movimento per la terra alla declinazione del suo riformismo socialista; dalla chiusura di una stagione di speranze alla sua opzione per la breve stagione di Portici, con il distacco dalla "sua" Tricarico. Impossibile, in questa sede, argomentare, seppur fuggacemente, su questo ventaglio di dense problematiche. Forse più saggio e più proficuo è enucleare qualche riflessione su aspetti circoscrivibili, nella piena consapevolezza, da parte nostra, che il servizio che lo storico può rendere a Rocco risiede certo nello studio di peculiari avvenimenti, ma non solo e non soprattutto. La ricostruzione storica, infatti, non potrà non ambire a pervenire all'esito auspicato della delineazione di una "vita politica", in cui il filo rosso dell'"alba nuova", la dimensione dell'irrompere della modernità nell'universo pur non statico della tradizione, sia costantemente ricercato, rinvenuto, seguito sino agli esiti ultimi di una vita unitariamente intesa, senza artificiose partizioni, che appartengono a vetusti e uggiosi schemi interpretativi di stagioni culturali ormai lontane. Certamente – è un dato ben presente in noi – il disegno qui appena abbozzato richiede studi, sondaggi, scavi, approcci comparativi e pluridisciplinari non semplici. L'intento di capovolgere – perchè di questo si tratta – una vulgata esige rigore critico e seria documentazione a sostegno

di nuovi canoni interpretativi. Il lavoro va affrontato con coraggio, con tenacia, con generosità. Il frutto da raccogliere non è, a nostro avviso, dietro l'angolo. L'importante, come soleva dirci Rocco Mazzarone, è, però, partire e partire ben equipaggiati.

3. E tuttavia, perché non si possa dire che queste sparute annotazioni si mantengano troppo sul generico, ci sia consentita, a mero titolo esemplificativo, qualche riflessione sul percorso formativo e sulle esperienze "urbane" di Rocco, mentre, in conclusione, riserveremo qualche parola sull'ultimo Scotellaro, tema da sempre oggetto di varie e difformi interpretazioni.

Sul percorso formativo, non si potrà prescindere da una recente e articolata puntualizzazione di Carmela Biscaglia:

Libri e foto di Scotellaro (così come il suo epistolario) confermano a pieno la ricchezza della sua esperienza intellettuale, costruita dal tempo degli studi ginnasiali e lungo l'arco della sua breve esistenza, e passata da viaggi continui in ogni parte d'Italia e all'estero (si pensi a quelli in Svizzera), da partecipazioni a convegni e congressi, da rapporti intensissimi con riviste, case editrici e intellettuali, che hanno segnato la storia della cultura italiana. Un frenetico e produttivo inserirsi, insomma, in un'Italia in profondo e rapido cambiamento, che a noi sembra impensabile per quell'epoca e per un giovane afflitto dalla permanente mancanza di denaro.

La puntualizzazione della Biscaglia, se, per un verso, reca sollecitazioni a studiare materiali scotellariani non ancora utilizzati e, in filigrana, pone il problema del recupero di testimonianze scotellariane a vario titolo sottratte al proficuo impiego di studiosi di Rocco; per altro verso, rimanda alle sue esperienze urbane, tra le quali vanno annoverate, in questa sede, almeno quelle potentine, quelle trentine, quelle piemontesi.

Sulle prime, ritornano alla mente i versi di *Sera potentina*:

Sera potentina / con uno sbuffo di treno / e qualche imperlatura sulle colline, /
me ne vado. / Il ponte di Monreale / ritto con otto luci / qui negli occhi. / La
giostra di Via Pretoria / dopo giri più lenti s'è fermata / e tutto è maceria / di
cose bombardate, / crepacci di bombe / e fili penzoloni.

Sulle seconde, il ricordo va a *L'Adige scroscia*:

Hai visto per le montagne trentine / gioca il vento le sue rapine / sugli uomini
che parlano quieti / sotto i campanili. / Le strade sono lacere ferite. / L'Adige
scroscia qua dalla barriera. / Questa è la terra straniera / dei monaci bianchi /
che sono i monti di neve. / Qui può stancarsi la melanconia / perchè mi sono
disperso e il mio grido / s'agghiaccia nella gabbia della funivia.

E sulle ultime, come non ricordare almeno *Agli amici di Ivrea*, con il fiume Dora «esile fanciulla che riposa» e con la fabbrica che «dormiva dentro i suoi vetri neri»?

Saltando, pur con rammarico, a pie' pari la stagione del movimento per la terra, ci portiamo a considerare l'ultimo Scotellaro, collocato nell'arco temporale 1950-1953. Dopo l'esaltante stagione del movimento per la terra, o meglio al culmine di quella stagione, si registrano, nel dicembre 1949, i fatti di Montescaglioso, a seguito dei quali, com'è noto, il 17 dicembre troverà la morte il bracciante Giuseppe Novello. Il gravissimo episodio turba e commuove l'Italia intera. Scotellaro scriverà versi indimenticabili:

È caduto Novello sulla strada all'alba, / a quel punto si domina la campagna, /
a quell'ora si è padroni del tempo che viene, / il mondo è vicino da Chicago a
qui / sulla montagna scagliosa che pare una prua, / una vecchia prua emersa /
che ha lungamente sfaldato le onde. / Cammina il paese tra le nubi, cammina
/ sulla strada dove un uomo si è piantato al timone, / all'alba quando rimonta
sui rami / la foglia perenne in primavera.

Non passerà l'anno seguente che, il 21 ottobre 1950, sarà varata la legge stralcio di Riforma, n. 841, recante «Norme per l'espropriazione, la bonifica, la trasformazione e l'assegnazione di terre ai contadini». Nel tempo in cui si registrerà comunque la *fin des paysans*, alcuni contadini ne beneficeranno, realizzando «un sogno antico»; per altri, invece, quel sogno non si avvererà e si apriranno strade per altre terre, terre non sognate, quelle dell'emigrazione. Non casualmente crediamo che nei versi citati si alluda alla metafora della roccia scagliosa che pare una prua. È un chiaro riferimento alla partenza, al distacco, al viaggio. Non casualmente, Rocco, dopo la dolorosa esperienza del carcere nei primi mesi del 1950, diventerà lui stesso un migrante, lasciando l'amata Tricarico per recarsi a Portici.

In una pagina di struggente ricordo, Manlio Rossi-Doria ebbe a scrivere:

Rocco, dopo le speranze dell'immediato dopoguerra, comprende, con evidenza immediata, che i suoi contadini stanno per essere travolti da eventi assai più profondamente sconvolgenti di quelli che avevano subito in passato; sente sempre più chiaro negli ultimi anni il rombo imminente della grande emigrazione meridionale e sa che questa volta sarà qualcosa di assai più drammatico e definitivo dell'emigrazione di cinquant'anni prima: "C'era l'America, bella, lontana / del padre mio che aveva vent'anni. / Ora dov'è l'America nostra?" Passato lui stesso in città, sente che i suoi contadini presto lo seguiranno ed è accorato il suo canto, che gli emigrati degli anni successivi ripeteranno a se stessi: "Ho perduto la schiavitù contadina / Non mi farò più un bicchiere contento / Ho perduto la mia libertà". Quando Rocco muore, la sua malinconia è già coscienza della morte imminente del suo stesso mondo contadino. A partire dall'anno della sua morte si gonfia impetuoso il torrente dell'emigrazione meridionale, che in venti anni

porterà in altre terre quattro milioni di meridionali, 230 mila dei suoi Lucani, in massima parte provenienti da paesi simili a quello di Rocco [...]. Forse è in questa coincidenza di destini tra Rocco e i suoi contadini che sta l'imperitura attualità di questo generoso ragazzo della lontana Basilicata.

Al di là di qualche comprensibile cedimento alla personale commozione, Rossi-Doria ci sembra convincente nella sua ricostruzione. Paradigmaticamente, Scotellaro aveva scritto:

Ma è finita, è finita è finita / quest'altra torrida festa / siamo qui soli a gridarci la vita / siamo noi soli nella tempesta. [...] Oggi ancora e duemila anni / porteremo gli stessi panni. / Noi siamo rimasti la turba / la turba dei pezzenti, / quelli che strappano ai padroni / le maschere coi denti.

E ancora:

Inclinati alla terra, alla piccola porta mangiata della casa, / noi siamo i figli e la porta è carica di altri sudori, / e la terra, la nostra porzione, puzza e odora. / [...] Il paese mio si va spopolando, imbarcano senza canzoni / con i nuovi corredi di camicie e mutande i miei paesani. [...] Ve ne andate anche voi, padri della terra, e lasciate / il filo della porta più nero del nero fumo. / Quale spiraglio ai figli che avete fatto / quando la sera si ritireranno?

Sembra il lamento funebre per qualcosa che muore. In parte, lo è; ma non del tutto. E, infatti, se, per un verso, molti dei contadini assegnatari fondiari troveranno il loro inveramento nelle migliori aree interessate dalla Riforma, segnatamente il Metapontino; per altro verso, i contadini-emigrati troveranno l'inveramento nei loro luoghi di lavoro delle città europee ed italiane, tanto in settori industriali e manifatturieri quanto in un rigonfiato terziario. Entrambi i gruppi, però, animeranno un processo di "nazionalizzazione" di ceti rurali sino ad allora emarginati: da contadini ad italiani. Il movimento per la terra non era accaduto invano.

A riguardo, scrive acutamente Guido Crainz:

una lunga storia si era ormai compiuta [...], ma essa aveva influito profondamente nella realtà del paese, nel suo modo di essere, nel suo vivere civile. Senza quella storia l'affermarsi di istituzioni, culture, forme associative nuove, e la differenza del loro spessore nelle diverse aree italiane, rimarrebbero in parte incomprensibili: sembrerebbero al più frutto spontaneo di un lineare progresso. Quanto più quella storia si allontana, tanto più vale la pena di ricordare che così non è.

E a Crainz fa eco, da par suo, Piero Bevilacqua:

un numero rilevante di contadini, braccianti, coloni, entrò per la prima volta in

una struttura sindacale organizzata, conobbe forme di assistenza, di cooperazione, di solidarietà prima sconosciuta. Il mondo contadino, che, nel ventennio fascista, aveva sperimentato una diffusa irregimentazione di massa (partecipazione a parate, manifestazioni pubbliche, adunate ecc.) veniva finalmente a contatto con espressioni libere di vita politica: con le ideologie dei partiti, i loro linguaggi, la cultura urbana, con cui alcuni strati rurali avevano cominciato a familiarizzarsi dopo la prima guerra mondiale. Nuovi orizzonti si aprivano per vasti settori e gruppi, e più larghe aspettative sociali mettevano in movimento anche le realtà umane più appartate.

4. In questa trama interpretativa va collocato, a nostro avviso, anche l'emblematico distacco di Scotellaro dalla "sua" Tricarico per andare a Portici, luogo urbano da cui filtrare le esperienze passate, rivisitandole in un'ottica distaccata dagli ardori dell'epopea contadina. Certamente quel distacco non può configurarsi, secondo la suggestiva ma fuorviante notazione di Levi nella *Prefazione* alla prima edizione dell'*Uva puttanella*, come un atto di fede nell'autonomia contadina, né, secondo l'interpretazione pur accorata di uno studioso come Giovanni Caserta, come una partenza, con passo pesante e con l'animo angustiato, di qualcuno che desiderava trovare uno scopo e un significato alla sua vita stroncata nei suoi slanci rivoluzionari. E neppure come un *errore*, come fu sostenuto ingenerosamente dal deputato socialista materano Vincenzo Milillo nel suo *Ricordo di Scotellaro*, apparso sulle colonne dell'«Avanti» del 9 settembre 1954. A Milillo, con ironia caustica, anni dopo, nel 1974, nella *Prefazione* al sopra citato lavoro di Fortini, ebbe modo di rispondere la redazione di «Basilicata»:

All'indomani dell'assegnazione del premio Viareggio alla raccolta di poesie, un dirigente socialista che nel 1948, appena eletto parlamentare con le liste del Fronte, aveva trasferito da Matera a Roma la residenza sua e di tutta la famiglia, non si asteneva dal notare questo errore commesso da Scotellaro. Quel dirigente sapeva benissimo che Rocco e la sua famiglia non avevano da vivere, ma soprattutto che la situazione rendeva difficile, forse impossibile, un progresso dell'attività politica e culturale di Rocco con la permanenza fissa a Tricarico o nel Materano. Rocco, come si sa, era andato a Portici a lavorare ad un primo tentativo di piano regionale lucano. Ma il dirigente socialista materano residente a Roma scriveva che in quel modo Rocco «corse il rischio di smarrirsi in un lavoro arido e astratto che, stornandolo dall'azione, lo staccava dalla realtà sociale in cui si era formato».

Come è facile evincere, nulla veniva risparmiato a Rocco, neppure dopo la sua morte.

Per parte nostra, ci sembra che certamente il distacco abbia connotazioni personali. E, in questo senso, è davvero illuminante una testimonianza dello stesso Scotellaro reperita da Giuseppe Lupo nell'Archivio Storico Olivetti di

Ivrea. In un biglietto, vergato su cartoncino intestato del Comune di Tricarico, risalente all'ottobre del 1949 e indirizzato a Giorgio Soavi, esponente di spicco del gruppo di Comunità, Scotellaro scrive:

Mi permetti ora una digressione tutta personale? Io avrei bisogno di lavorare stabilmente, il sindacato mi annacqua il cervello, a Zorzi – a suo tempo – dimostrai questo mio desiderio, soldi non ne ho affatto, vivo nella casa di mia madre, fino a quando lei vorrà, nelle strettezze. Tu potresti aiutarmi? Mi contenterei del minimo indispensabile, perchè mi necessitano alcuni mesi di altro lavoro, che non sia questo di Sindaco, che mi consenta di dare i pochi esami per la laurea. Assicuro di contentarmi del lavoro più umile. Il Levi, nostro amico, è decisamente contrario a questo mio desiderio, ma io non ce la faccio più: anche per la mia formazione culturale mi bisognerebbe altro ambiente. Vuoi tu dirmi con tutta sincerità se puoi darmi una mano di aiuto? Lavorerei volentieri e con entusiasmo per Olivetti anche nel ramo commerciale in una città sede di università. Mi aspetto una risposta anche negativa, ti sarò grato ugualmente.

Ciò doverosamente detto, ci pare più appropriato inscrivere quel distacco nella vicenda biografica dell'ultimo Scotellaro e interpretarlo come una dolorosa, ma paradigmatica, separazione da un'esperienza che andava "storicizzata", nella piena consapevolezza dei limiti che essa aveva dovuto registrare. Del resto, Scotellaro – come ha felicemente scritto un maturo Giura Longo – si staglia come

una figura singolare ed alta, come rappresentante e testimone interno al mondo contadino, con diretta e partecipata conoscenza dei suoi slanci e delle sue aspirazioni, ma anche delle sue angustie e dei suoi limiti. Il mondo contadino era per lui simile all'uva puttanella, lo scarto dell'uva che non è cresciuta, che non è arrivata a maturare come tutto il resto del grappolo. Fu allora, con ogni probabilità, questa intima coscienza delle insufficienze del mondo contadino meridionale a fondare la stessa poetica scotellariana, come la forza interiore e segreta, che, da un lato, gli ampliava le capacità di intenderne e di interpretarne le più profonde aspirazioni e, dall'altro, lo spingeva ad aprirsi un varco che consentisse a quel mondo di superarne i suoi propri confini e di metterlo in comunicazione con uomini e mondi diversi. Non tanto e non solo di fuga e di evasione dovette allora trattarsi, quanto del cammino per la ricerca di una risposta che dall'interno era sempre più arduo – per non dire impossibile – trovare.

Ancora una volta, quindi, lo Scotellaro di Portici si proiettava verso il domani, nella consapevolezza di un Mezzogiorno che doveva fare i conti con la sua storia e la sua geografia, entrambe ripiegate sulla valutazione critica del rapporto risorse-popolazione, in un quadro di sostenibilità ambientale, come suggerivano i più giovani e acuti collaboratori della nota rivista «Nord e Sud» (pensiamo, a mero titolo esemplificativo, a Giuseppe Giarrizzo e a Giuseppe Galasso). E, in relazione a tale problematica, assai illuminanti era-

no le considerazioni di Andrea Di Grazia, piccolo proprietario di Tricarico, altro “contadino del Sud”:

Ecco che la riforma porta a questa conseguenza: quando ce li siamo divisi una volta questi grandi latifondi, due tre volte, pure dieci volte, per dire, la popolazione, come abbiamo detto, aumenta e non diminuisce. Dividendo tante e tante volte come si va a finire? che dobbiamo dividere? restano le rocce e il mare. E io non so il popolo nell'avvenire come dovrà regolarsi, come dovrà agire. La pensata mia, dei miei paragoni e consigli a certi amici contadini su queste materie, è che per star comodi dovrebbero figliare le terre come figliano le mogli: allora ci potremmo trovare bene. Ma dato che la terra diminuisce e non aumenta, per frane e inondazioni e torrenti e burroni, io non so come pensarla. Il rimedio è che quel poco terreno sul quale si fa la riforma bisogna saperlo mettere in buono stato fisico di coltivazione, per far rendere la terra all'utilità familiare.

Non dissimili dovevano essere le preoccupazioni dell'ultimo Scotellaro, che si confermava, ancora una volta, intellettuale del mondo nuovo, ritenendo che, nel traghettare i suoi contadini in una società della complessità, fossero ad un tempo utili e necessarie tanto l'azione politica quanto le coordinate culturali entro cui muoversi. In buona sostanza, a Portici, auspice Rossi-Doria, si poneva il problema della riformulazione, o meglio della rifondazione postbellica, del riformismo di matrice laico-terzaforzista, senza peraltro chiudersi ad apporti di altre sensibilità culturali. A Portici cresceva, intorno a Rossi-Doria, un gruppo di studiosi – più tardi opportunamente denominato «gruppo di Portici» – che non esitavano a cimentarsi con avanzati modelli econometrici (si pensi a Claudio Napoleoni o ad Augusto Graziani) o con variegate problematiche di sociologia rurale (si pensi a Gilberto Antonio Marselli). Quel gruppo avrebbe conosciuto il Mezzogiorno non soltanto nelle aule universitarie, ma anche e soprattutto nelle terre di riforma fondiaria o di bonifica comprensoriale di Calabria, Campania, Puglia e Basilicata; quel gruppo avrebbe, altresì, dialogato con quella fucina di studiosi che fu la SVIMEZ (l'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno), voluta e promossa da Rodolfo Morandi, presieduta inizialmente da Francesco Giordani e successivamente da Pasquale Saraceno, animata da un nucleo di statistici diretti da Alessandro Molinari, da economisti come il già citato Claudio Napoleoni e Nino Novacco, da agronomi come Gian Giacomo Dell'Angelo. Per i profili che qui interessano, va ricordato pure che, nell'alveo della SVIMEZ, nacque la sezione di sociologia, voluta e diretta da Giorgio Ceriani Sebregondi, nella quale si formarono giovani studiosi come Salvatore Cafiero, Sergio Zoppi, Giuseppe De Rita, successivamente fondatore del CENSIS (Centro Studi Investimenti Sociali).

In un contesto culturale siffatto, Scotellaro si calava, con la scelta di Portici. E in tale ambito avrebbe certamente dato apporti significativi e originali a

indagini conoscitive e a progettualità operative. La prematura e improvvisa scomparsa impedì ad un intellettuale, che doveva ancora dare il meglio di sé, di dispiegare compiutamente un suo più ampio e più organico disegno innovativo, nel solco della promozione umana, economica e politica della sua Basilicata, del suo Mezzogiorno, della sua Italia.

Non altrimenti avrebbe potuto essere per il poeta che aveva cantato:

È fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi / con i panni e le scarpe e le
facce che avevamo. / Le lepri si sono ritirate e i galli cantano, / ritorna la faccia
di mia madre al focolare.

E ancora:

Ma nei sentieri non si torna indietro. / Altre ali fuggiranno / dalle paglie della
cova, / perché lungo il perire dei tempi / l'alba è nuova, è nuova.

E infine, proprio nella composizione dedicata a Novello, in versi poco citati e conosciuti:

Tutte queste foglie ch'erano verdi: / si fa sentire il vento delle foglie che si
perdono / fondando i solchi a nuovo nella terra macinata. / Ogni solco ha un
nome, vi è una foglia perenne / che rimonta sui rami di notte a primavera / a
fare il giorno nuovo.

È forse in quest'ultimo verso – «a fare il giorno nuovo» – il compendio dell'ultimo Scotellaro. Non il tempo del ripiegamento malinconico, ma il tempo della maturità programmatica e operativa «a fare» appunto «il giorno nuovo», verso l'«alba nuova», i «confini del possibile» auspicati da colui che, ad un tempo, gli fu padre e fratello più di ogni altro: Rocco Mazzarone.

Ci sia consentito chiudere queste nostre notazioni riportando un monito di Aldo Masullo:

Quanto più il deserto nichilistico invade il presente, il futuro ci appare vuoto, senza possibilità definite, senza linee d'orientamento. Dobbiamo allora tanto più ostinatamente cercare nel passato non ciò che è passato, caduto nel nulla, ma ciò che, essendo la nostra "origine", opera ancora in noi anche se nascosto, e ci mantiene comunque ri-conoscibili a noi stessi.

Alla luce di questo monito, la terra di Basilicata orgogliosamente promuove azioni tese a serbare memoria feconda di uno dei suoi figli migliori. La sua cifra "civile", permeata di modernità, senza ombra di dubbio lo richiede come impegno improcrastinabile, come tributo doveroso. La nostra Deputazione, propugnatrice di rigorosi percorsi di ricerca, tessere del mosaico di

un'identità regionale che va sempre più arricchita e sempre meglio definita con qualificati apporti pluridisciplinari, farà – ne siamo certi – la sua parte, non ripiegando su stucchevoli paradigmi di provincialismo culturale, ma inserendo la vicenda biografica di Rocco in più ampi e significativi contesti meridionali e nazionali, orizzonti nei quali la rilevanza e la pregnanza scottellariene non potranno che emergere con forza prorompente, nello stigma di una “vita politica”, generosamente spesa al servizio del bene comune.